

di Iacopo Gardelli

“Dentro le segrete cose”. Il Cantiere Dante di Ermanna Montanari e Marco Martinelli. Un'intervista

Raggiungo al telefono Ermanna e Marco. Anche se non sono davanti a me, mi sembra di vederli parlare a turno, ascoltarsi, aggiungere qualcosa senza interrompersi mai, ridere assieme. È come se sapessero prevedere, per una qualche alchimia, i movimenti dell'altro, agire di concerto.

Ci prendiamo tutto il tempo per fare una lunga chiacchierata. Loro sono nella “magnificente Matera”, come la definisce Ermanna. Per la prima volta dopo tanti giorni di prove, laboratori e debutti in Sud Italia, si stanno riposando. Ma senza esagerare. In serata Marco leggerà *Farsi luogo*, le sue dolci tesi luterane sul teatro; quindi nei prossimi giorni sarà in scena Ermanna con *La camera da ricevere*; poi a Bari con **Maryam**, il nuovo lavoro presentato qualche giorno fa in anteprima a Napoli, prima del debutto ufficiale all'Elfo Puccini (avvenuto lo scorso 8 febbraio).

Partiamo da qui, dalla rinnovata collaborazione con lo scrittore lombardo **Luca Doninelli**, che porta in scena una Madonna particolare: Maryam, ovvero la Madre di Gesù vista dall'Islam.

Come è andata l'anteprima di *Maryam* a Napoli?

Ermanna: «È andata magnificamente. Eravamo terrorizzati, perché portare l'anteprima di *Maryam* a Napoli, dove è vivo il culto della Madonna, poteva essere un rischio, non sapevamo come sarebbe andata. Invece ieri sera la gente era in lacrime. Per noi è stata una replica molto potente, prima di arrivare nella laicissima Milano.»

Beh, però anche a Milano c'è una Madunina...

Ermanna: «Eh sì! Ma un conto è avere il culto, essere illuminati dalla Madonna; un conto è averla sul Duomo! Vedremo che succede!»

E noi quando lo vedremo *Maryam*?

Ermanna (ride): «Siamo sommersi dagli impegni!»

Marco: «Quando è saltata la prima prevista per dicembre scorso, tutto il calendario era già stato deciso. Sicuramente non in questa stagione. Capiremo poi come programmarlo per la prossima.»

Ermanna: «Adesso bisogna farsi un viaggio per vederlo.»

Siete a Matera, che è stata un po' la nostra nemesi durante la candidatura. Non so se avete letto l'articolo di Roberta Carlini pubblicato da Internazionale qualche tempo fa, che racconta le polemiche circa il presunto ritardo nell'organizzazione materana al 2019. A che punto vi sono sembrati i lavori? Che aria si respira a Matera?

Ermanna: «Io sono stupita dalla bellezza di questo posto. Era da un po' di anni che non venivo qui, e il fatto che siamo stati invitati con questi due lavori così particolari, neanche con uno spettacolo più grande, in luoghi culturalmente vivaci... Insomma, vediamo un bel clima, una bella vivezza.»

Marco: «Qui a Matera c'è una realtà di giovane teatro, molto forte e molto presente, che organizza una bellissima rassegna... Si chiama IAC, che rovesciato è Centro Arti Integrate. Noi siamo arrivati ieri. L'impatto è la meraviglia di questa città; dall'altra un teatro e una compagnia giovane che ti vuole e che organizza una rassegna viva e stimolante. Se poi ci sono altri problemi, non siamo in grado noi di parlarne!»

Arriviamo al Cantiere Dante. Qual è stata la genesi del progetto? Quando è nata l'idea per la prima volta? Se non sbaglio, il nucleo dell'idea era già presente proprio nella candidatura per il 2019.

Marco: «Il sogno nasce al Liceo Classico, 40 anni fa. Quando io ed Ermanna frequentavamo la stessa classe, con Bianca Lotito, la nostra prof, che ci faceva studiare le terzine. Da lì, è un sogno che non ci ha mai abbandonato. In vari momenti di questi 40 anni abbiamo pensato come avremmo potuto metterlo in scena... A un certo punto abbiamo avuto una fantasia sulla *Vita Nuova*... Poi, nella candidatura 2019, c'era l'idea di un progetto sulla *Divina Commedia* che prendesse e mettesse in relazione le realtà teatrali ravennati con altre realtà nazionali e internazionali. Di questo progetto io e Ermanna dovevamo essere gli architetti, ma era pensato come un insieme di tanti artisti: si trattava di commissionare i canti ad autori diversi. Quel progetto si è arenato, e quando Ravenna Festival ci ha chiesto di riprendere l'idea su Dante, tutto andava ridisegnato. Abbiamo pensato di riprenderlo in campo come Albe, ma non volevamo rinunciare a un'idea di molti, di grandezza, di tanti, come vuole la poesia di Raffaello Baldini. Da qui il modello della sacra rappresentazione medievale o del teatro rivoluzionario di massa di Majakovskij, e da lì il progetto ha cominciato a prendere un altro disegno.»

Ermanna: «C'è anche da dire che Dante è sempre stato un filo rosso nelle nostre opere, per chi riesce a leggerle... Pensa a *Rosvita*: abbiamo un legame forte col teatro medievale e con quel tipo di linguaggio. È qualcosa che ci portiamo dietro, che è all'interno del nostro pensiero. La *Commedia* è qualcosa che ci fa sognare e riflettere sul senso religioso, politico, civico. Su tutti i sensi che la *Commedia* porta in sé. E questo ci è sembrato il momento giusto per fare esplodere tutto quanto era segreto e sotterraneo, nelle nostre opere.»

Chi è il vostro Dante? Ce lo presentate?

Marco: «Risponderei con una frase di Ezra Pound, che ha detto le parole decisive su Dante nel secolo scorso: Dante è l'*Everyman*. È l'umanità intera che fa quel viaggio difficile ma salvifico. Per me questa è la risposta più piena, al di là del ruolo che ha avuto nella nostra storia. La *Commedia*, non è solo la storia di un singolo, nato a Firenze nel 1265, eccetera. Questo è il senso letterale, direbbe Dante; ma è la potenza

allegorica della sua opera che fa sì che la *Commedia* ci parli ancora e parli di noi. Pensa che c'è una leggenda medievale che dice che la *Commedia* si sarebbe compresa a fondo solo dopo sette secoli. Una scommessa nata ai tempi di Dante.»

Ermanna: «Ogni spettatore che verrà a vedere Dante, sarà Dante stesso. Farà lui quel viaggio esperienziale. Noi prenderemo per mano ogni spettatore e lo faremo entrare a vedere “le segrete cose”.»

Ermanna, tu sei cresciuta a Campiano e hai da poco pubblicato *Miniature Campianesi*, un libro di memorie legate al tuo paese. Chi ti conosce sa quanto sono importanti per te le tue radici. Secondo la critica, Beatrice discendeva da una famiglia romagnola. Coincidenze?

Ermanna: «Questo è uno di quei nodi che possono davvero far colore! Per ognuno di noi è importante radicarsi. A patto che questa radici non ci avviliscano. No? Devono illuminarci. Per cui sì, Beatrice ha anche queste radici, ma non dimentichiamo che rappresenta anche la figura di Cristo.»

In più di un'occasione, descrivendo il vostro progetto teatrale, Marco ha portato l'esempio storico delle sacre rappresentazioni medievali, durante le quali l'intera città partecipava all'allestimento dello spettacolo. A quanti partecipanti siamo arrivati? Qual è la ragione di questa scelta, e come fare per adattare questa forma artistica ai nostri tempi?

Marco: «Siamo arrivati a 400, però la porta sarà aperta fino al 20 aprile, dopo Pasqua. Dopo quel giorno ci si chiuderà dentro al Rasi per arrivare al debutto del 25 maggio. Vedendo come stanno crescendo, probabilmente saremo ancora di più. Stiamo costruendo un'architettura generale divisa in 10-11 cori. E stiamo chiedendo ai cittadini di partecipare al coro che sentono più vicino. Ad esempio quello che incarna Beatrice, nel II canto dell'*Inferno*...»

Ermanna: «Ecco, in quel coro i romagnoli saranno Beatrice! Ma perché limitarsi: potrebbe essere anche una Beatrice africana, chissà!»

Marco: «Beatrice è davvero una grande allegoria del femminile, oltreché di Cristo. Poi abbiamo i cori degli Avari e degli Scialacquatori, i cori di Paolo e Francesca, che non incareremo in due attori singoli, ma attraverso un gruppo di adolescenti, maschi e femmine in coppia; poi abbiamo il coro dei diavoli, guidato da Malacoda; il coro delle Erinni e delle Arpie, e via di questo passo... Questi cori si alterneranno a figure singole. Come Farinata degli Uberti, interpretato da Luigi Dadina o Pier Delle Vigne, interpretato da Alessandro Argnani... e via di questo passo: Laura Redaelli e Michela Marangoni saranno le Corifee del coro delle Erinni e delle Arpie, Massimiliano Rasso sarà Malacoda.»

Ho saputo che ci sarà anche Ulisse.

Marco: «Sì, Alessandro Renda sarà Ulisse. Roberto Magnani sarà invece Vanni Fucci e una singolare re-invenzione di Caronte, per la quale, però, useremo le parole di Simone Weil, dal monologo *Venezia Salva*. Ci saranno degli autori novecenteschi che metteremo in cortocircuito con le terzine dantesche. Simone Weil, Pasolini e Ezra Pound. Vogliamo liberare il nome di un grande poeta che viene usato in maniera così strumentale e politica. È come se degli anarchici utilizzassero il rivoluzionario Majakovskij per piazzare in giro delle bombe.»

Per questo progetto avete deciso di eliminare il palcoscenico. Lo farete esplodere, e sarà l'intero teatro, compresi bagni e uffici, a divenire palco. Ci potete spiegare le ragioni di questa scelta?

Ermanna: «Abbiamo scelto il teatro Rasi, un luogo di cultura della nostra città, e noi chiamiamo la città intera a smembrarlo. L'*Inferno* è all'interno del luogo culturale, all'interno dell'edificio che è stata una chiesa. Lo smembreremo perché l'*Inferno* è questa distruzione, è un sacrilegio. Come le chiese, che al loro interno avevano dei mostri, per non dimenticare che siamo abitati anche di questo, così il teatro Rasi ospiterà all'interno una propria mostruosità. Sarà un luogo sacrilego, riconoscibile nel suo essere teatro, ma in un qualche modo deturpato. Sarà un bozzolo sonoro molto

violento, come violente saranno le figure che vi abiteranno. Il fatto che sarà una coralità ad esprimersi, concorrerà alla sua rumorosità. E in tutto questo, gli uffici del Rasi lavoreranno ancora!»

È la prima qualità dell'Inferno descritta da Dante: le urla.

Marco: «Sì, esatto: le grida, le “orribili favelle”. C'è una bellissima definizione di Esiodo, che definisce l'inferno “una casa sonora”. È questa l'immagine guida che abbiamo dato a Luigi Ceccarelli, che curerà, con i suoi allievi del conservatorio di Latina, tutto l'aspetto sonoro.»

Ermanna: «C'è poi un altro aspetto importante, non solo Ceccarelli, ma anche Edoardo Sanchi e Paola Giorgi, rispettivamente scenografo e costumista, lavoreranno con i loro allievi dell'Accademia di Brera di Milano. Sarà un grandissimo cantiere, appunto, un laboratorio esperienziale e tremendamente severo per costruire questo Dante a Ravenna.»

Inoltre, se ho capito bene, per le prossime cantiche si arriverà anche a portare lo spettacolo all'aperto, in pineta. Quali luoghi avete in mente?

Marco: «Anche l'*Inferno* partirà all'aperto, dalla tomba di Dante. Ci giocheremo i primi due canti e l'inizio del terzo fuori dal Rasi. Il primo canto alla tomba, il secondo in processione, dalla tomba al teatro, e poi l'inizio del terzo, quello del “*per me si va alla città dolente*”. Sembrava si fosse assicurato, ma a questo punto Dante ha come un ultimo arresto. C'è questa terzina magnifica, durante la quale Virgilio lo rassicura: “*con lieto volto, pose la mia mano alla sua e mi mise dentro le segrete cose*”. Ecco, io e Ermanna saremo un po' le guide di questo itinerario, un Virgilio che fa varcare le soglie dell'inferno: Santa Chiara, o il Rasi.»

E per le altre cantiche?

Marco: «Per il *Purgatorio* abbiamo in mente la pineta di Chiassi. Nel XXVIII canto del *Purgatorio*, dentro il Paradiso terrestre, Dante dice che quel luogo gli ricordava la

Pineta di Classe, con quello scirocco, quella brezza, e quegli uccelli che cantavano sugli alberi. Pensiamo tutta la seconda cantica all'esterno. Per il *Paradiso* ci stiamo ragionando ancora. Per adesso è solo una suggestione, ma le chiese e i mosaici di Ravenna che hanno ispirato Dante potrebbero essere il punto d'approdo del nostro *Paradiso*. Ma sarà nel 2021, c'è ancora tempo. Lasciamoci trasformare dell'*Inferno*, che ci darà ulteriori indicazioni sul prosieguo.»

Ermanna: «Noi stiamo pensando a questi luoghi perché per noi sono importanti adesso, per l'*Inferno*. Non si può fare l'*Inferno* senza pensare al Purgatorio e al Paradiso. Quel tipo di luce, ora, ci aiutano a sostenere questo buio, ma non è detto che sarà proprio lì.»

Marco: «Il modello medievale e majakosvkijano funziona non solo nel coinvolgimento del popolo e della città, ma anche nell'uscita dal teatro: sono modelli che usano le strade e le piazze, l'intera città come palcoscenico.»

Si pensa che la raffigurazione poetica della trinità sia addirittura presa dal mosaico di Sant'Apollinare in Classe, dai tre cerchi che comprendono la croce.

Marco: «Esatto. Il nostro dotto amico Ivan Simonini, che per noi è davvero un punto di riferimento per quel che riguarda Dante e Ravenna, scommette su vari luoghi ravennati come richiami all'interno della *Commedia*. È chiaro che si tratta di ipotesi, ma è sulla poesia che dobbiamo scommettere.»

Ermanna: «Dante è stato un conoscitore talmente colto di arte, che anche il mosaico deve averlo per forza ispirato, deve aver arricchito le sue visioni.»

Avvicinare Dante, anche per il miglior regista del mondo, deve essere un compito da far tremare le vene ai polsi. La *Commedia* è una summa del pensiero, un'opera-mondo, una finestra sul passato. Per ovvi motivi qualcosa dovrà restare fuori dalla messa in vita di quest'opera. Dal punto di vista drammaturgico, Marco, che scelte hai compiuto, cosa hai incluso e cosa è rimasto fuori?

Marco: «Ti correggo, Iacopo: la drammaturgia, la direzione e la regia è un'opera in comune con Ermanna. Sarò in scena con lei, tra l'altro. Tutti questi aspetti li stiamo condividendo, e sappiamo quanto è alta la scommessa nel mettere in scena un'opera che non nasce per il teatro. È davvero un'opera-mondo, e si tratta di fare un lavoro di selezione e montaggio di luoghi e di figure.»

La lingua di Dante è una fucina complessa, a tratti davvero pazzesca per la sua modernità. Però non possiamo nascondere il fatto che sia una lingua ostica, immersa nel suo tempo, spesso non trasparente per il lettore di oggi. Che lingua si parlerà dentro il Rasi durante Inferno? Avete scelto di rispettare le terzine dantesche, o ci sarà un adattamento drammaturgico?

Ermanna: «Ci saranno dei canti completi e dei canti incompleti. Dante ha scritto in dialetto, e questo non è secondario per noi. Ci saranno tutte le lingue del mondo. Pezzi di Weil, di Pound, di Pasolini. Questo è il nostro modo di vedere la *Commedia*, di vedere questo atto religioso, civico, politico. E laddove il testo non sarà così semplice, semplicemente non sarà così semplice. Dovremmo essere così bravi da fare e trasmettere anche noi poesia, come Dante ha fatto la *Commedia*. Sarà un linguaggio dantesco.»

Ravenna e Dante. Per utilizzare una metafora di Ivan Simonini che non sopporto, "Dante è il petrolio di Ravenna", è un'eredità da sfruttare in senso economico. Voi cosa ne pensate? Cosa dovrebbe fare la città per valorizzare il suo legame con Dante?

Marco: «Abbiamo parlato con Ivan ultimamente, tutta la città conosce le sue tesi. Ivan scriveva di Dante a Ravenna già negli anni '90, quando pubblicò quel libro magnifico che è *La basilica degli specchi*. Ora, io non riesco a pensare Dante in termini turistici. Non ci riesco. Non è il mio ruolo e non mi piace. Qualcun altro ci dovrà pensare, e fare il suo lavoro. Dante è una grande occasione di poesia e di umanità. Bisogna prenderlo sul serio veramente, non come il classico imbalsamato; prenderlo come un uomo che

ha vissuto lo strazio dei suoi anni e della sua politica. Un uomo in esilio, che nonostante la condanna a morte, perché lo avevano condannato al rogo, scrive un'opera del genere... Ma questo è l'essere italiani di cui possiamo veramente andare fieri, in questa fase storica della nostra politica, che sappiamo in quale pantano sta galleggiando, senza riuscire a venirne fuori. Io più che in termini di turismo e di economia penserei Dante in termini profondamente politici, quelli che riguardano la cultura, l'umanità, il nostro stare in questa penisola.»

La cultura a Ravenna. Dall'ormai lontano 1991 il Teatro delle Albe è una parte importante dell'offerta culturale ravennate in quanto Teatro Stabile di Innovazione. Com'è cambiato il pubblico in questi 26 anni?

Ermanna: «È cambiato, perché in questi 26 anni c'è stato un grandissimo lavoro. Credo che tu lo sappia quanto noi, anche se sei molto più giovane. Al tempo di Mario Salvagiani c'erano 10 turni di prosa. Il teatro a Ravenna ha sempre avuto una grandissima considerazione. E poi una volta che nel '90 abbiamo cominciato a lavorare con gli adolescenti, con la non-scuola, c'è stato un ricambio ed un'altra richiesta, estremamente esigente, del teatro a Ravenna. È entrato un teatro cosiddetto – anche se la parola è terrificante – di ricerca. A Ravenna si è potuto fare teatro, e c'è stata una grande apertura con Ravenna Festival. La città è diventata una grande città culturale, a tantissimi livelli. Oggi ci sono più di 20 compagnie, laboratori, persone che hanno una consapevolezza, che vanno a teatro, che fanno teatro... c'è un pensiero sul teatro. Tu cosa ne pensi?»

Ma io non ho la vostra stessa durata, non ho modo di comparare l'oggi al passato.

Marco: «Quando abbiamo iniziato, quarant'anni fa, i dieci turni a cui ha accennato prima Ermanna avvenivano in un'Italia in cui c'era solo la Rai. Non esistevano le televisioni di Berlusconi, non c'era internet... è cambiata l'Italia prima ancora del pubblico ravennate. Dal punto di vista della comunicazione, se allora si riuscivano a

fare 10 turni, significa che oggi il pubblico dei teatri è diminuito. I teatri vivi sono quelli che hanno reagito all'esplosione della concorrenza proprio inventandosi degli anticorpi, come la non-scuola, come una programmazione teatrale aperta, come il fecondare il territorio e guardare al gruppo giovane che nasce non come a un concorrente da eliminare, pratica che avviene nella maggior parte dei teatri, ma vedere in lui un complice, un alleato, qualcuno che a sua volta racconta nuove storie e feconda il territorio e la città in un'altra maniera, con il suo immaginario.»

Ermanna: «Il pubblico è diminuito in quantità, ma cresciuto in qualità. Ravenna è all'interno di una regione, l'Emilia-Romagna, che è una regione di eccellenze. Basta vedere i gruppi, che tipo di compagnie e festival ci sono. Per lavoro ci spostiamo continuamente tra Modena, Bologna, Parma, siamo in relazione con queste compagnie importanti e storiche, come la Societas Raffaello Sanzio, ma anche i Motus, i Menoventi...»

Marco: «Quarant'anni fa non esisteva la cosiddetta *Romagna Felix* del teatro. Non esisteva proprio. C'erano sì quei 10 turni mitici, e lode a Salvagiani che riusciva a tenerli in piedi, ma non c'era teatro di creazione in Romagna. Ci limitavamo ad ospitare le compagnie da fuori.»

In tanti dicono che a Ravenna esiste un problema di ripartizione di risorse economiche in ambito culturale. Che cosa ne pensate?

Marco: «Noi abbiamo sempre costruito tutto quello che abbiamo fatto cercando di "fare le nozze coi fichi secchi", come si diceva in campagna. Se da quattro o cinque persone siamo diventati in 40, vuol dire che abbiamo creato lavoro, non ci siamo arroccati e non abbiamo rimpinguato le casseforti personali. Abbiamo sempre cercato di fare dei contributi che avevamo il meglio per il bene della città e dei cittadini. Sulle ripartizioni bisognerebbe andare nel concreto, parlare con la realtà e soprattutto con i politici. Non ce la caviamo con una battuta, e l'avevo già detto pubblicamente, in altre occasioni: ce la caviamo se i miei colleghi vengono, si incontrano e discutono con i politici. Così si capisce nel merito se c'è bisogno di dare di più o di meno a questo o a

quell'altro. Ma a me pare che questa città sia stata veramente lungimirante nell'allargare a tutto il territorio delle convenzioni, in un modo che non ho visto altrove, se non in altri rarissimi esempi in tutta Italia.»

Ermanna: «Se veramente qualcuno pensa così, il Rasi è aperto tutti i giorni. E le persone che ci lavorano sono pronte a rispondere a questa domanda.»

Voi avete preso in mano un profeta, o uno sciamano, come l'avete definito a Roma. E voglio capire se un po' della sua dote profetica ve l'ha data anche a voi: come vedete il futuro culturale di Ravenna?

Marco: «Per noi il futuro culturale di Ravenna è il *Cantiere Dante*. Siamo troppo presi e immersi nell'opera... Lo sciamano non è il profeta, deve fare la sua piccola guarigione. È impegnato carne, ossa, nervi e sangue in quello che sta facendo. Il futuro di Ravenna sarà quello che i ravennati stessi costruiranno, come il futuro della nostra vita. Siamo tutti sempre in balia del mistero e di un futuro ignoto. Questo i greci ce l'hanno insegnato molto bene – di chi siamo preda. Possiamo solo onestamente impegnarci al massimo nella nostra prossima creazione. E questo è il cammino di un artista.»

Ermanna: «Sono le opere che sono profetiche. Noi dobbiamo solo svuotarci per accoglierle. Siamo semplicemente degli umani che tentano di vedere. Poi saranno le opere a dirlo: se restano, sono profetiche. Il futuro si vedrà dopo.»